

RIFERIMENTI MITOLOGICI IN ANATOMIA, IN PATOLOGIA E IN TERAPIA

CAPITOLO

I

I rapporti tra la Medicina e i miti greci sono molteplici e hanno influenzato la terminologia di numerose branche delle scienze mediche, dall'embriologia, all'anatomia, dalla diagnosi alla denominazione di alcune patologie, sino alla terapia, come alcuni brevi esempi andranno a dimostrare.

Atlante¹ era figlio del titano Giapete (vedi Cap. II) e dell'oceanina Asia (o Climene, secondo altre versioni²). Sposò Pleione (un'altra oceanina), con cui generò le Pleiadi, le Iadi, le Esperidi e altre creature mitologiche^a.

Esiodo¹ narra che Atlante fu costretto a tenere sulle spalle l'intera volta celeste (Fig. 3) per volere di Zeus, che volle così punirlo per essersi schierato dalla parte di Crono nel corso della titanomachia (vedi Cap. II). Nel I libro dell'Odissea³ viene descritto poeticamente come uno dei pilastri del cielo ed è indicato come il padre di Calipso, la ninfa che tenne Odisseo accanto a sé per ben 7 anni nell'isola di Oigia (forse l'attuale isola di Gozo dell'arcipelago maltese), prima di lasciarlo ripartire per tornare ad Itaca. Il mito racconta che Atlante riuscì a convincere Eracle a sostituirlo temporaneamente nella sua punizione, offrendosi di raccogliere i pomi d'oro dall'albero del giardino delle Esperidi. Eracle a sua volta chiese ad Atlante di sorreggere momentaneamente la volta celeste per poter mettere qualcosa sotto le sue ginocchia; quando Atlante cadde nel tranello e sollevò la volta del cielo dalle spalle di Eracle, questi raccolse le tre mele lasciate a terra e se ne andò. Secondo la tradizione⁴ il titano fu pietrificato da Perseo^b, che gli mostrò la testa di Medusa e Atlante si trasformò nella catena montuosa del Nord Africa che da lui prende il nome.

La prima vertebra cervicale della nostra colonna vertebrale si chiama Atlante. Ha la forma di un anello, costituito da una lamina anteriore, da una lamina posteriore e da due parti laterali. All'atlante manca il corpo, che è rappresentato dal dente dell'epistrofeo (la seconda vertebra cervicale), insieme alla quale gode di un maggior grado di mobilità rispetto alle altre vertebre, per consentire una ampia mobilità del capo.

Il nome **Atlante** deriva dalla mitologia greca e la similitudine con il mito è chiara, in quanto questa vertebra è deputata a sostenere il capo, paragonato ad un globo, allo stesso modo in cui il titano reggeva la sfera celeste.

Achille⁷ è uno dei più leggendari guerrieri achei che combatterono nella guerra di Troia. Era figlio della nereide Teti^c e di Peleo, re dei mirmidoni della Tessaglia e la madre, avendo ricevuto la profezia della morte del figlio in battaglia, lo immerse nel fiume Stige^d, le cui acque lo avrebbero reso invulnerabile (Fig. 4). Teti, nell'immergere Achille, lo tenne con la mano per il calcagno e l'acqua non toccò quella parte del corpo. E fu proprio in quel punto che Paride ferì Achille con una freccia avvelenata durante la guerra di Troia, portandolo a morte.

Da questo famoso eroe mitologico e dalla sua storia prende il nome il **tendine di Achille** (o calcaneare), il più grosso dei tendini del corpo umano. Il tendine serve per collegare i muscoli del polpaccio al tallone e sostiene la parte posteriore del piede. Non è protetto dai muscoli e attraversa due articolazioni, la tibio-tarsica e la sotto-astragalica, entrambe fondamentali per la corsa e il salto, oltre che per la normale deambulazione. Ne consegue che il tendine è costantemente esposto a importanti sollecitazioni e talora, come ben sanno soprattutto gli atleti, può andare incontro a infiammazioni o rotture. Gli infortuni sono più frequenti negli sport "da contatto", come il calcio e il rugby, e in quelli che necessitano di repentini cambi di direzione, come il volley, il basket, il tennis. Si può andare da semplici tendiniti sino alla rottura parziale o totale, che necessita di riparazione chirurgica.

Per similitudine con la storia appena raccontata, il termine "**tallone di Achille**" viene oggi usato in senso metaforico per indicare il punto debole di un individuo (indipendentemente dalla parte anatomica specificata), come pure per segnalare il punto debole di un'argomentazione o di un progetto. L'espressione, nata probabilmente in Francia verso la



Fig. 4 - Teti immerge Achille nello Stige, olio su tela, Pierre Borel-Rogat (1788), Accademia di Belle Arti, Parma: un pittore poco conosciuto, Pierre Borel-Rogat, ottenne, nel 1788, il primo premio al concorso dell'Accademia di Parma⁸ con un dipinto di straordinaria espressività: il paesaggio è classico: a destra è rappresentato un alto monte, sui cui sbalzi si stagliano le rovine di un tempio dorico, che sembra ricordare quello siciliano di Segesta; a sinistra, sotto una grande quercia, sono raffigurate Teti e le sue ancelle. La dea tiene per il tallone suo figlio, il piccolo Achille, il cui viso è già immerso nelle acque dello Stige. Tutto nel dipinto, dall'atmosfera alla quiete del paesaggio, dalla strutturazione dei piani alle figure, richiama lo stile di Nicolas Poussin, cui probabilmente l'autore si è ispirato. La vividezza del dipinto è dovuta all'**encausto**, un'antica tecnica pittorica basata sull'uso di colori mescolati alla cera con il calore⁹. Tale tecnica, rilanciata proprio in quegli anni a Roma, depone a favore del grado di aggiornamento culturale dell'autore. Non essendoci alcuna altra traccia del pittore, alcuni hanno ipotizzato che Rogat non sarebbe parte del cognome ma deriverebbe dal verbo latino *rogare*, e starebbe pertanto a significare la richiesta di partecipazione al concorso; il reale autore dell'opera potrebbe essere Pierre-Louis Roget, pittore specializzato in soggetti storici e mitologici¹⁰.

fine del XVIII secolo, si è poi diffusa, con il significato attuale, anche nel nostro linguaggio corrente. Un chiaro segno della vitalità di questa espressione idiomatica è la sua attuale ampia circolazione nei *social*.

Il **dolore**, dal primo istante in cui è comparso tra gli uomini, si è manifestato come una sensazione estremamente spiacevole. Nella mi-

tologia greca¹ la divinità del dolore era **Algos**, figlio di **Eris** (la divinità della discordia) e fratello di altre divinità causa di alterazioni della salute fisica e della serenità psicologica, come **Limos** (la Fame), **Lèthe** (la Dimenticanza), **Ponos** (la Pena), **Horcós** (il Giuramento).

Algos discendeva da una forza oscura, primordiale e irrazionale, e in effetti il dolore, quando è particolarmente intenso, può arrecare disordine e irrazionalità nella vita umana. Un dolore violento e accecante può infatti indurci a vedere la realtà in modo deformato, distorto, come se chi ne è colpito sia, per l'appunto, avvolto dalle tenebre.

Da **Algos** derivano molti dei termini medici correlati al dolore, come ad esempio gli antidolorifici, detti anche analgesici o antalgici, dall'unione del termine greco *algos* (dolore) con i prefissi *anti* (contro) o *an* (da alfa privativo: senza); da Algos derivano anche i termini medici che identificano i dolori di natura neuro-osteo-articolare, come **neuralgia**, **artralgia**, **sciatalgia** o in altre sedi (**cardialgia**, **gastralgia**, ecc.).

L'**ecografia** è una metodica diagnostica per immagini non invasiva relativamente recente, che sfrutta gli ultrasuoni e si basa sul principio della trasmissione delle onde ultrasonore e dell'emissione di echi. Gli ultrasuoni sono emessi da una sonda ecografica, che li trasmette attraverso la pelle fino agli organi che si intende esaminare; il segnale di ritorno, detto eco, varia a seconda della densità dei tessuti incontrati ed è rilevato ed elaborato da un computer, che genera immagini bidimensionali o tridimensionali, a seconda della tecnologia utilizzata. Le stesse immagini vengono visualizzate su un monitor in tempo reale. Un esempio tipico di immagine ecografica è, ad esempio, il "cono d'ombra", che si rileva quando gli ultrasuoni incontrano formazioni litiasiche (calcoli) che non si lasciano attraversare.

Il termine **Eco** deriva dal nome di una delle **Oreadi**, che erano le ninfe delle montagne. Secondo Ovidio¹¹, Eco aveva una spiccata propensione per le chiacchiere e i pettegolezzi e Zeus la spinse a intrattenere sua moglie Era, per distrarla ed essere così libero di dedicarsi alle sue scappatelle amorose. Era si accorse però dell'inganno e punì Eco togliendole l'uso della favella e condannandola a ripetere solo le ultime parole che le venivano rivolte. Un giorno Eco si invaghì perdutamente di **Narciso**, un giovane cacciatore famoso per la sua bellezza che, al contempo, disdegnava chiunque si innamorasse di lui.

Non potendogli confessare il suo amore, Eco riuscì solo ad innervosirlo, ripetendo le ultime parole che Narciso pronunciava. Il giovane pensò che la ninfa lo stesse prendendo in giro e andò via, lasciandola sola. Eco, distrutta dal dolore e dalla disperazione, iniziò a piangere fino a prosciugarsi, così che di lei non rimase che la voce, che riecheggia ancora oggi tra le montagne. A quel punto **Nemesi**^e, la dea che provvedeva a metter giustizia ai delitti irrisolti o impuniti e perseguitava i malvagi e gli ingrati alla sorte, per vendicare Eco portò Narciso davanti a delle sorgenti d'acqua. Il giovane rimase talmente incantato nel vedere la sua immagine riflessa dall'acqua, che restò a contemplarla, dimenticando di mangiare e bere, fino a morire di inedia. Zeus a quel punto lo tramutò nello splendido fiore che tutti noi ammiriamo (Fig. 5). Allo stesso mito è collegato il termine **narcisismo**, che indica un atteggiamento psicologico caratterizzato dalla eccessiva ammirazione di se stessi, spesso sinonimo di egocentrismo, di vanità e presunzione. Il narcisismo era spesso accomunato alla *hybris*^f, un tema ricorrente della letteratura greca, impiegato per descrivere uno stato di eccessivo orgoglio, di tracotanza, di superamento del limite consentito, una situazione non di rado associata all'arroganza.

La **gotta** è una malattia del metabolismo relativamente frequente, caratterizzata da un innalzamento dell'acido urico nel sangue (iperuricemia): si manifesta con arrossamento, tumefazione e dolore alle articolazioni, ove si depositano cristalli di acido urico.

Esiodo¹ ed Omero¹⁴ narrano che la dea Afrodite si era innamorata follemente di Anchise, un giovane e avvenente troiano. La dea, dopo la passione amorosa, rivelò ad Anchise di essere incinta e gli predisse che il loro figlio Enea avrebbe dato vita ad una progenie destinata a fondare una città (Roma) che avrebbe dominato il mondo. Un giorno Anchise, in preda ai fumi del vino, si vantò pubblicamente, e in maniera sfacciata, del suo amore con la dea e Zeus, adirato per questo suo comportamento, lo colpì col fulmine a un dito del piede, rendendolo zoppo.

Sembra proprio uno dei primi riferimenti alla gotta, che colpisce con dolori lanciaanti, gonfiore e rossore, le articolazioni degli arti.

Priapo era un'antica divinità, figlio di Dioniso secondo i greci, nato invece dall'amore tra Zeus e Afrodite per i romani. Veniva rappresentato come



Fig. 5 - Eco e la morte di Narciso, olio su tela, Nicolas Poussin (1627-1630), Museo del Louvre, Parigi: *Nicolas Poussin¹², conosciuto in Italia anche come Nicola Pussino, è un pittore francese di stile classico, a lungo punto di riferimento per molti artisti. Per la sua grande cultura fu definito “peintre philosophe” e realizzò numerose opere che trovano spunto nella mitologia. Questo dipinto ne è un esempio: Poussin rappresenta tre personaggi immersi in un paesaggio idilliaco: in primo piano Narciso, disteso ormai senza vita davanti allo specchio d’acqua, dove era rimasto intrappolato nel rimirare la propria bellezza; intorno alla chioma del giovane cacciatore stanno già sbocciando i fiori che prenderanno il suo nome. Dietro di lui, a destra, è rappresentato Eros, dio dell’amore, con una torcia in mano a simboleggiare la morte. A sinistra, seduta su una roccia, è la ninfa Eco, che alla fine si consumerà per l’amore non corrisposto di Narciso e della quale rimarrà solo l’eco della voce. La scena ha un forte impatto lirico e trasmette nello spettatore il senso di un destino tragico e ineluttabile.*

un piccolo uomo barbuto, dotato di un fallo enorme: era stato trasformato in questo personaggio osceno da Era, gelosa delle scappatelle di Zeus. Priapo era protettore della natura, custode di orti e giardini, ma soprattutto, in considerazione dei suoi attributi, era un simbolo dell’istinto sessuale e della fecondità maschile. Occorre tuttavia precisare che il suo gigantesco fallo non si associava a *performances* amorose degne di nota, in quanto il dio era impotente. Nelle case romane le statuette che lo raffiguravano non erano infrequenti e venivano spesso usate come spaventapasseri o amuleti contro il malocchio.

Per similitudine con l'aspetto mitologico di questa divinità, oggi definiamo **priapismo**¹⁵ una patologia nella quale il pene resta involontariamente in erezione per un periodo di tempo superiore alle 4 ore. Più comune nei ragazzi fra i 5 e i 10 anni e negli adulti fra i 20 e i 50 anni, in genere il priapismo è associato a dolore, in assenza di eccitamento sessuale. Si distingue una forma ischemica, legata al mancato deflusso del sangue venoso dai corpi cavernosi (in questo priapismo il pene appare rigido), e una forma non ischemica, dovuta a un flusso eccessivo di sangue nel pene (che in questo caso rimane eretto, ma non rigido). Le cause del priapismo non sono sempre identificabili con certezza, ma la patologia può associarsi ad anemia falciforme, leucemia, assunzione di alcuni farmaci (antidepressivi, antipsicotici, anticoagulanti, farmaci contro la disfunzione erettile), assunzione di alcol o droghe, traumi o avvelenamento (ad esempio a causa del morso di un ragno, la vedova nera).

La **sindrome di Proteo** è una affezione congenita di eccezionale riscontro, descritta per la prima volta nel 1979¹⁶. La malattia causa una crescita incontrollata e disarmonica di pelle, ossa, tessuti in varie parti del corpo e spesso si associa a tumori cutanei o a carico degli organi interni. L'aspetto fisico di chi ne è affetto risulta pesantemente deturpato, con manifestazioni "*proteiformi*", cioè che variano da caso a caso.

La sindrome prende il nome dal **dio Proteo**¹⁷, che era in grado di modificare il suo aspetto fisico¹⁸. Proteo era, per gli antichi greci, una divinità di secondaria importanza, figlio di Poseidone^g, che gli aveva affidato la custodia delle foche e di altre creature marine. Era in grado di scrutare attraverso la profondità del mare e di predire il futuro a chi fosse stato in grado di catturarlo.

Omero racconta che Proteo era solito uscire dal mare a mezzogiorno, per sdraiarsi a sonnecchiare all'ombra delle rocce. Quelli che desideravano conoscere il proprio destino, dovevano avvicinarsi a lui a quell'ora per coglierlo nel sonno, ma era necessaria una gran forza per trattenerlo e legarlo, dal momento che Proteo mutava continuamente il suo aspetto ed era in grado di assumere qualsiasi sembianza. Menelao, di ritorno dalla guerra di Troia, dopo averlo catturato, lo vide trasformarsi in un leone, in un serpente, in un leopardo, in un maiale, in semplice acqua e diventare un albero, prima di riprendere la forma umana e predirgli finalmente il futuro.